IL MARGINE, n. 3/1985

CORSIVO

Voglia di primavera

MARIA TERESA PONTARA

Nonostante i nuvoloni carichi di pioggia e la neve ancora in sosta ai bordi delle strade, le forsizie del giardino mostrano la ferma intenzione dell'imminente fioritura: l'equinozio di primavera si è compiuto anche quest'anno.

Ci sono tutti gli elementi per quei classici temi d'italiano che gli insegnanti « si ostinano » ancora a proporre agli alunni. Ma la fantasia sembra latitante dai banchi di scuola, come dall'animo della gente. Chi si accorge del crocus che cresce? Se il sole scalda un po' di più? Appesantiti dalle preoccupazioni che si impadroniscono di noi « come la corrente afferra il nuotatore », siamo incapaci di riscoprire ogni giorno la vita e i legami invisibili che legano tra loro le cose naturali. Legami invisibili come quelli che ci legano alle persone che amiamo, come quelli che intrecciano i momenti cruciali della nostra vita. Ci sfugge così la vista delle cose, ma ancor di più il guardare attraverso di esse, penetrando la materia.

Ci manca l'esperienza delle cose semplici e ordinarie, di quel deserto che è la nostra esistenza quotidiana: i giorni feriali. A forza di subire la tentazione di dividere tra domenica e lunedì, tra lavoro e week-end dimentichiamo di guardare verso quel vasto orizzonte da raggiungere attraverso sentieri comuni: lo straordinario nel quotidiano o la straordinarietà dell'ordinario, diceva un amico.

L'utilità delle cose inutili non trova posto tra i semafori cittadini, ma non riesce neppure a scalfire il nostro cuore, povero muscolo che continua a contrarsi più per inerzia che per un progetto di vita. Ha perduto la sapienza, come tutto il nostro essere: come le mani sempre pronte ad afferrare e a chiudersi invece che aperte e vuote per accogliere, come la mente carica del nostro io sempre più ingombrante e di mille tentazioni che ci impediscono un ascolto vero.

Il fiore nel deserto

« Riuscire a riconoscere il fiore nel deserto » (R. Schutz) saper accogliere un gesto, una parola, un evento nella loro essenzialità è il primo passo verso una semplicità dello sguardo e del cuore. Ma « noi siamo ormai abituati a parole di cortesia senza affetto — dice il card. Martini — a parole di saluto, senza accoglienza, a gesti di vita senza fecondità ». In un tormento di gesti vuoti cominciare a coglierne il senso per dare una pienezza di significato all'agire non è cosa da poco. « Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente », ci esorta Paolo invitandoci a mutare un po' la nostra prospettiva. Ma i calcoli secondo una ottica umana producono vite mediocri, le sicurezze raggiunte a caro prezzo ci inchiodano al perbenismo. Il coraggio di rischiare, la pazienza tenace e l'entusiasmo rischiano di venir meno di fronte alle riflessioni prolungate, spesso un alibi per ritardare la soluzione dei problemi. Invece di un dinamismo che diventa stile di azione, sappiamo accumulare peccati di omissione, sempre però disposti a denunciare le pagliuzze nell'occhio degli altri.

Dall'altra, a forza di voler essere a tutti i costi persone « impegnate » ci lasciamo sedurre dal successo e dalla carriera; obbediamo non per uno spirito di servizio, ma per seguire la corrente, per volontà di adattamento; pianifichiamo la nostra vita per tappe di miglioramenti progressivi, programmando tutto, azioni e parole, senza riuscire a liberarci dalla loro schiavitù. E la gente aspetta sempre troppe parole pronunciate o scritte e troppo poco silenzio. « Ammiriamo le parole coraggiose — dice Alessandro Pronzato — ma dimentichiamo che prima di avere il coraggio delle parole i veri profeti hanno il coraggio del silenzio ».

Ascoltare il silenzio

E a noi manca il coraggio di « ascoltare il silenzio ». Ha un senso per noi la solitudine dell'Horeb? Il vivere senza progetti a medio termine, nella fiducia e nella solitudine, ma non c'è solitudine senza silenzio, convinti con Schillebeckx che « in fondo soltanto dell'ineffabile vale la pena di parlare ».

Ma ancora più difficile sembra ai nostri animi distratti e frettolosi la contemplazione di Maritain che sfocia necessariamente nell'azione e l'azione che si alimenta unicamente dalla contemplazione. Dio non si trova solo nella pace e nella quiete, ma anche dove ci sono lotte, divisioni, incomprensioni, situazioni di morte. Ci manca il vivere con un animo contemplativo. Vivere e lottare con un cuore riconciliato con se stessi, con gli altri e con le cose. Vivere relazioni nuove, vivere una nuova primavera del nostro essere.

La riconciliazione forse permetterà un risveglio di una nuova primavera anche per la Chiesa. Anticipare è già vivere nella dimensione della speranza. Perdonare fino a rinunciare a sapere quello che l'altro farà del nostro perdono. Accettare situazioni di deserto interiore, passando anche attraverso delle morti: morire al nostro orgoglio, ai nostri comodi, al nostro individualismo.

Il chicco di frumento deve lasciarsi macinare per diventare farina e pane, diceva Marcello Farina ricordando le parole di s. Ignazio di Antiochia in occasione dell'anniversario del martirio di mons. Romero. E non basta essere credibili per essere creduti, ma lo spirito di pace continua a soffiare anche in questa primavera. Uno spirito di semplicità verso le cose che si esprime con uno sguardo limpido fatto di stupore e di fiducia del cuore: uno spirito d'infanzia che non si lascia bloccare da strutture indurite, dal gelo, dalla stagione sfavorevole, come quella forsizia che sta preparandosi alla fioritura.

Sarebbe bello immaginare l'erba più verde, il cielo più azzurro di come sono oggi, ma nuvole nere sono ancora all'orizzonte, i rami degli alberi sono ancora spogli. Ma il desiderio di primavera è sempre più forte. E come la primavera giungerà anche la Pasqua, ma dopo la follia del venerdì santo.

« Certo dovrà spuntare questo giorno — scriveva Bonhoeffer nella sua cella — in cui alcuni uomini saranno nuovamente chiamati a pronunciare la parola di Dio in una maniera tale che il mondo ne risulterà trasformato e rinnovato ». ■

« Perché Dio esige il sacrificio dagli uomini e non dagli angeli? Quello degli angeli sarebbe più puro di quanto non possa essere quello degli uomini. Ma ciò che Dio desidera non è l'azione, è la preparazione. Il santo angelo può solo fare, ma non si può preparare. Prepararsi è cosa dell'uomo, che è impigliato negli sterpi di poderosi impedimenti e se ne deve liberare. Questo è il privilegio delle opere degli uomini ».

(Menahem Mendel di Kozk)